

No all'aborto Parto anonimo una scelta di vita

LEONARDI E MELINA A PAGINA 12

Parto anonimo, una scelta per la vita

Ogni anno circa 400 bambini non vengono riconosciuti dalle loro mamme. Ma nascono

Viaggio nel fenomeno degli abbandoni alla nascita Drammi dell'indigenza, ma anche prodigi d'amore

DI GRAZIELLA MELINA

Da una parte la gioia di aver messo al mondo un bimbo. Dall'altra il dramma di doverlo lasciare nelle mani di chi potrà prendersene cura. Non sono affatto semplici le storie delle donne che scelgono di portare avanti la gravidanza, nonostante tutto. Come ha fatto la mamma di Mario, il piccolino lasciato pochi giorni fa nella culla della vita della clinica Mangiagalli di Milano, nella speranza che sia accudito e amato da qualcun altro. E come fanno centinaia di mamme che a far nascere il proprio bimbo non vogliono per nulla rinunciare: la Società italiana di neonatologia (Sin) ha stimato che sono circa 400 i bimbi non riconosciuti dalle mamme biologiche ogni anno.

In Italia infatti è possibile "lasciare" i propri figli negli ospedali subito dopo la nascita, mantenendo l'anonimato. La legge lo consente. Ma purtroppo non tutti lo sanno. In realtà, non esiste un registro nazionale dei parti anonimi. I dati disponibili sono purtroppo parcellizzati, e riferiti a specifiche realtà locali. C'è sicuramente «un problema di disinformazione – specifica il presidente della Sin, Paolo Giliberti – fermo restando che la politica sociale dovrebbe consentire alle madri di sostenere il proprio figlio. L'infanzia in Italia è la grande sgradita. Non interessa». Ma soprattutto, o meglio prima di tutto, c'è un problema culturale: di fronte alle difficoltà delle donne, ormai si dà per scontato che esista soltanto la via dell'aborto. In questo modo, sottolinea Carlo Casini, presidente del Movimento per la Vita italiano «il figlio viene cancellato mentalmente. Prima ancora che fi-

sicamente. Viene dimenticato, ogni ricordo è censurato». Tanto è vero che molte mamme che scelgono l'interruzione volontaria della gravidanza neanche considerano l'idea di far nascere il bimbo per poi farlo adottare. Quando invece «una mamma che affida il figlio ad altre mani – ricorda Casini – non cessa di essere mamma».

D'altro canto, la possibilità di far adottare il proprio bimbo spesso non viene neanche prospettata. Secondo uno studio del consorzio Preferire la vita, in collaborazione con la Fondazione Università Iulm e pubblicato ad agosto dell'anno scorso, «l'unica forma di comunicazione ricordata dalle mamme sono gli opuscoli informativi su allattamento e corsi preparto trovati al consultorio». Niente che riguardi la possibilità di un parto anonimo. Nessuna informazione spesso neanche da parte degli operatori sociali, che preferiscono non "intromettersi" nelle scelte delle donne. Eppure «se le mamme sanno che c'è un'alternativa all'aborto – assicura Giuseppe Noia, responsabile del Centro di diagnosi e terapia fetale del Policlinico Gemelli –, il figlio preferiscono farlo nascere», seppure rinuncino a crescerlo. «Omologare le persone che scelgono l'anonimato è sbagliato – prosegue Noia –. L'atto in sé colpisce situazioni di fragilità forte, persone depresse, oggetto di violenza», ma pur nella diversità di storie e convinzioni, tutte riconoscono però «il bene prezioso della vita».

E non è una questione di fede. Spesso infatti si tratta di donne straniere, non cattoliche. Costrette magari dalla stessa famiglia di origine o da situazioni economiche difficili a non tenere il proprio bimbo. «Una madre che si è rivolta a me



ha avuto l'onestà di dire che non poteva farcela – racconta Maria Teresa Ceni, presidente del Centro di aiuto alla vita di Abbiategrasso e Magenta (Milano) –. Siamo di fronte ad una situazione molto dolorosa per la mamma. Che però ha dato al figlio il dono della vita». «Accogliere il bambino non è un valore cattolico – rimarca poi Antonella Diegoli, presidente di Federvita dell'Emilia Romagna –, ma una sensibilità che hanno tutte le donne». Che però andrebbero sostenute di fronte a una maternità che non sanno come portare avanti. E che in molti casi, alla fine, decidono di accogliere.

Il presidente del Movimento per la vita Carlo Casini: di fronte alle difficoltà delle donne ormai si dà per scontato che esista soltanto la via dell'aborto



UN DIRITTO SANCITO DALLA LEGGE ITALIANA

Il diritto della mamma di riconoscere o meno il neonato come figlio è consentito espressamente dal decreto del presidente della Repubblica del 3 novembre del 2000 n. 396 (Regolamento per la revisione e la semplificazione dell'ordinamento dello stato civile, a norma dell'articolo 2, comma 12, della legge 15 maggio 1997, n. 127). «La dichiarazione di nascita – prevede il decreto – è resa da uno dei genitori, da un procuratore speciale, ovvero dal medico o dalla ostetrica o da altra persona che ha assistito al parto, rispettando l'eventuale volontà della madre di non essere nominata». Il diritto alla segretezza del parto è poi garantito per legge: chiunque per motivi di ufficio in ospedale è venuto a conoscenza del nome della madre e di notizie su di lei è tenuto alla massima riservatezza (Codice Penale art. 326 "Rivelazione ed utilizzazione di segreti di ufficio" e art.622 "Rivelazione di segreto professionale"). (G. Mel.)



CHI HA DONATO

Il “sì” di Irina, madre per 9 mesi

Irina (il nome è di fantasia) arriva dalla Polonia. In Italia fa la badante. Ma nel suo Paese ha lasciato i suoi due figli, accuditi dai nonni. È già al sesto mese di gravidanza quando scopre di essere incinta. Non dice niente al marito di questo loro terzo figlio che sta per arrivare. Non vuole che la sua famiglia lo sappia e si preoccupi. Non saprebbe come fare per mantenerlo, e dargli un futuro. Lei, badante e lontana dalla sua famiglia. E così decide che quel figlio lo farà nascere, ma poi lascerà che venga cresciuto e affidato ad una famiglia che potrà così assicurargli una vita migliore. «Quando Irina si è rivolta a noi – racconta Elena Pulitini, volontaria della comunità Papa Giovanni XXIII – le abbiamo

proposto delle alternative. Le abbiamo fatto fare dei colloqui, ma lei era determinata. Voleva darlo in adozione. “Meglio se se ne prende cura una famiglia italiana”, mi diceva spesso, “così mio figlio non avrà problemi economici”. E così, alla fine, è stato. Irina, che ha continuato a lavorare fino all’ultimo mese di gravidanza, probabilmente per paura di perdere il suo posto di lavoro e quindi la possibilità di mantenere gli altri due figli che ha dovuto lasciare in Polonia, il suo terzo figlio lo ha voluto mettere al mondo. Ma a prendersi cura di lui e dargli la possibilità di una vita migliore ci pensano ora un’altra mamma e un altro papà.

La donna, polacca, è badante in Italia ma ha 2 figli a casa: «Non potevo dare a questo bimbo la vita che meritava»

Graziella Melina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI HA ACCOLTO

Quella bimba “salvata” da Claudia

«**Q**uando ho tenuto in braccio per la prima volta la mia bambina, è stato il momento più bello della mia vita. Immediatamente non ho più pensato che non ero la mamma biologica». Sono passati cinque anni da allora, eppure Claudia ne parla ancora con commozione. Per lei quella bimba “lasciata” in ospedale dalla sua mamma naturale è stata veramente un dono inaspettato. Come tante coppie, insieme al marito, avevano fatto la richiesta di adozione. Un’attesa di un anno e mezzo e arriva la chiamata. Quando si tratta di parti anonimi, il neonato per prassi deve rimanere dieci giorni in ospedale nel caso in cui la mamma ci ripensi e voglia riconoscerlo.

Dopodiché si contattano i servizi sociali e il Tribunale. Ed ecco che Claudia e il marito corrono in ospedale per quella bimba che ha bisogno di una mamma e un papà. Altri sei mesi, per il cosiddetto “rischio giuridico”, e «si diventa a tutti gli effetti genitori», spiega Claudia, che aggiunge: «Non so niente del perché la mamma della mia bimba abbia fatto questa scelta. Ma nessuno può giudicare. Ho profondo rispetto per lei. Non sarei diventata a mia volta mamma se non fosse stato per questa sua scelta di portare avanti la gravidanza». E dare la possibilità alla bimba appena nata di essere accolta dalle braccia di un’altra mamma. (G.Mel.)

Una coppia pronta ad adottare, una neonata lasciata in ospedale: «Chi l’ha messa al mondo ci ha resi felici»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



la mappa

Tecnologia e volontari in 42 città «Ma le donne non sono informate»

DI **MARIA GABRIELLA LEONARDI**

Le culle per la vita riprendono, attualizzandola, l'esperienza delle ruote degli esposti e sono la testimonianza di una comunità che si muove per salvare un neonato dall'abbandono. La tecnologia ha reso molto sofisticate queste culle che – rispetto agli antenati meccanismi girevoli di legno (muniti di campanella per segnalare il “deposito” dei bebè) – sono molto più evolute: un pulsante solleva la saracinesca, un allarme speciale avverte quando la culla viene messa in azione e delle telecamere all'interno di quest'ultima evitano di mobilitare la macchina dei soccorsi per dei falsi allarmi. Il tutto per consentire, in poco più di un minuto, alla mamma di restare anonima e al bambino di ricevere le cure di cui ha bisogno. La prima culla per la vita in Italia fu creata nel 1992 a Casale Monferrato ad opera di Giuseppe Garrone, fondatore e presidente della sezione

locale del Movimento per la vita. Le culle, a mano a mano, si sono diffuse dal Piemonte in tutta Italia e anche altre organizzazioni hanno ripreso l'iniziativa allestendo una loro culla. Al momento, in Italia, se ne contano 42. Quelle del Movimento per la vita sono realizzate attraverso il volontariato e in grande economia: bastano 2mila euro per ottenerne una sul proprio territorio. Referente nazionale delle culle del Movimento per la vita è Rosa Rao, che ha da poco

pubblicato un libro intitolato “Le culle per la vita”, con la presentazione di Carlo Casini. «Nel volume – spiega la Rao – sono elencate tutte le 42 culle italiane, è riportata la loro storia, il loro indirizzo e i numeri telefonici». Il volume si può richiedere al Mpv nazionale. Le culle per la vita hanno soprattutto un valore simbolico: ricordano alla società il triste fenomeno dell'abbandono di neonati e testimoniano la presenza di una comunità che accoglie. Il neonato lasciato nella culla della clinica Mangiagalli di Milano il 7 luglio scorso è il secondo bebè che le culle

italiane hanno salvato. La prima deposizione di un bimbo in una culla per la vita è avvenuta nel 2007 all'ospedale Casilino di Roma. «È una buona notizia, il ritrovamento di questo bimbo – commenta Rosa Rao –. È evidente anche l'affetto della madre, che ha lasciato nella culla anche qualche vestitino. Ammiriamo queste donne perché in un momento per loro drammatico dimostrano, comunque, un senso di grande responsabilità e compiono il gesto d'amore di dare il loro figlio ad altre famiglie che hanno meno problemi. Spero che la notizia di questo ritrovamento sollevi dalla disperazione altre donne». Rosa Rao non nasconde però amarezza: «Siamo amareggiati – dice – perché le istituzioni non ci aiutano a divulgare questo servizio, nato spontaneamente dal popolo per la vita e poi diffusosi attraverso altre associazioni ed altri enti».

Decine di richieste di adozione per il piccolo Mario. Che sta bene

MILANO. Alla clinica Mangiagalli di Milano suona ormai ininterrottamente da giorni il telefono del centralino della direzione sanitaria. E la domanda è sempre la stessa: «Vorremmo adottare noi il neonato che hanno abbandonato nella culla della vita: è possibile?». Anche la risposta si ripete, uguale a se stessa: sul destino del piccolo Mario deciderà il Tribunale dei minori, a tempo debito. E i giudici di quel tribunale, vanno contattati, per avere informazioni sul da farsi. Intanto il neonato cresce e si fa forte nella stanze del reparto di neonatologia dell'ospedale milanese, dove è arrivato a una settimana dalla nascita, prematura, con un peso di appena un chilo e 700 grammi. La prima fase dell'intervento di soccorso è ormai terminata, e dalla culla termica – dove è rimasto per una settimana – il bebè è stato trasferito in reparto, dove viene coccolato e riempito di attenzioni dall'équipe guidata da Fabio Mosca, che ormai lo ha “adottato” e che presumibilmente si occuperà del piccolo ancora per un paio di settimane. Sono stati loro a scegliere di chiamarlo Mario in onore di santa Maria Goretti, morta bambina. Chissà se alla fine quello resterà il suo nome.

